

Relazione di Paola Capriolo

Sono passati più di quarant'anni da quando McLuhan ha coniato la celebre espressione "villaggio globale" e da allora, nel nostro linguaggio pubblico, il termine "globalizzazione" è diventato qualcosa di simile al prezzemolo nelle mani di certi cuochi: che ci piaccia o no, finiamo col ritrovarlo dappertutto, applicato ai fenomeni più disparati come una sorta di chiave di lettura universale; perciò mi sento un po' in imbarazzo nell'adoperarlo anch'io intervenendo in questa sede. D'altra parte, credo che oggi sia difficile affrontare una qualsiasi questione culturale, e soprattutto interculturale, senza evocare, almeno implicitamente, quel famigerato concetto che ne costituisce ormai lo sfondo ineludibile.

Cultura e globalizzazione: possono quasi sembrare termini antitetici, specie se si ha presente l'accezione tedesca del termine *Kultur*: qualcosa di organico, che cresce e si modifica a partire da se stesso come una pianta dal seme; qualcosa la cui legge replica a livello spirituale quella dell'entelechia goethiana: "la forma impressa, che vivendo si sviluppa". Ma nel mondo della globalizzazione, nel nostro mondo, sembra che ben di rado una qualsiasi forma abbia il tempo e il modo di imprimersi o, men che meno, di svilupparsi. Tutto nasce e si consuma con estrema rapidità per venir archiviato in un'immensa memoria che forse non è neppure più lecito definire collettiva, una memoria priva di soggetto che trova in internet la propria esemplare incarnazione; mentre noi, per sopravvivere, dobbiamo affidarci all'oblio come all'unico argine contro il diluvio di informazioni cui siamo quotidianamente sottoposti e finiamo così con l'essere, per un singolare paradosso, tra le generazioni meno "informate" che la storia umana abbia conosciuto.

Il grande sociologo e filosofo berlinese Georg Simmel aveva già previsto e analizzato questo sconcertante fenomeno all'inizio del Novecento, quando davvero occorrevo antenne particolarmente sensibili per coglierne le prime avvisaglie: già allora aveva intuito che, se la cultura, nella sua accezione umanamente significativa, è "una corrente che va dal soggetto al soggetto attraversando l'oggetto", questo circolo, con l'accrescersi esponenziale delle sue dimensioni, rischiava di interrompersi trasformando quello che un tempo veniva definito il regno dello spirito in una sfera "oggettiva" assolutamente autonoma e, come tale, assolutamente priva di significato.

L'odierno mondo dell'informazione, nella sua sconfinata piattezza, è l'esito estremo del tradursi in realtà di questa profezia. Quanto più "sa" il mondo, tanto meno riesce a sapere l'individuo, come se tra le due cose vigesse addirittura una legge di proporzionalità inversa; e se mai come oggi i confini tra le culture particolari sembrano crollati, le distanze abbattute, in modo da mettere tutto, istantaneamente, a disposizione di tutti, troppo spesso dobbiamo pagare questa potenziale accessibilità, che non ha precedenti, con un grado altrettanto alto di superficialità.

Questo vale, naturalmente, anche per il rapporto tra le diverse culture nazionali. Persino per due culture che, come la tedesca e l'italiana, sono legate l'una

all'altra da due millenni di scambi, intrecci, influssi reciproci. Di nuovo mi viene fatto di pensare a Goethe, non tanto per il viaggio in Italia, quanto per la sua idea di *Weltliteratur*: una letteratura mondiale, perché quelle nazionali, a suo modo di vedere, non avevano più molto senso (lo diceva a Eckermann nel 1827, a proposito di antenne sensibili!); ma non nel livellamento delle differenze, nella piattezza di una *koinè* che tende a sostituire l'universalità con una genericità divulgabile a piacere; tendenza non meno nefasta di quel gretto rifugiarsi nelle particolarità nazionali o locali che oggi vediamo riproporsi come fallimentare scongiuro dinanzi alla globalizzazione. Piuttosto, ciò che Goethe intende è il molteplice, sfaccettato manifestarsi di quel nucleo comune cui dà il nome di "universalmente umano", e che è la radice dalla quale tutte le letterature, tutte le culture traggono la loro linfa.

Questo dell' "universalmente umano" può sembrare un concetto vago e inafferrabile, e in effetti, fuor di metafora, credo che non sarebbe facile darne una definizione; eppure è precisamente l'oggetto della traduzione letteraria. Tradurre un romanzo, una poesia, non un articolo di fondo o una relazione commerciale, significa avventurarsi in una sfera che non è più quella dell'informazione. Significa, certo, contribuire alla conoscenza, ma a una conoscenza di tutt'altra specie, di fronte alla quale non è più lecito domandarsi "A che serve? Che cosa produce?" Significa tentare di ristabilire, valicando la barriera della lingua, quella corrente di cui parlava Simmel, dal soggetto al soggetto attraverso l'oggetto, dall'autore al lettore attraverso l'opera; e anche, non secondariamente, da nazione a nazione, da cultura a cultura, attraverso quel codice espressivo che è, insieme, assolutamente individuale e idealmente intelligibile da ogni uomo, e al quale, in mancanza di meglio, diamo il nome di letteratura.

Una parola vagamente sospetta, sottoposta negli ultimi due secoli alle critiche più sferzanti. "E' solo letteratura", si dice, come si dice "E' solo retorica", quasi che a contraddistinguerla fosse l'eloquio fiorito, il bello stile, contrapposto all'immediatezza dei sentimenti o alla nuda fedeltà a una presunta realtà di fatto. Ma la letteratura non è nulla di tutto questo. E' stile, non "bello stile"; ogni traduttore se ne rende conto quotidianamente quando tenta di ricreare in un'altra lingua quel respiro, quell'intima necessità che sembra legare l'una all'altra le singole parole, quella "verità" formale e poetica che non ha bisogno, per essere percepita come tale, di nessuna conferma esterna, perché reca in sé, come diceva Gottfried Benn, la dimostrazione dell'esistenza.

Allora, proviamo a seguire Benn e a sostituire al termine "letteratura" quest'altro concetto: "mondo dell'espressione". Non è il genere di etichetta che si possa apporre sugli scaffali di una libreria per distinguerne il contenuto da altri come "varie", "giardinaggio", "psicologia". Non è la definizione di un tema, né di un genere: è la definizione di uno sguardo, di un modo di accostarsi alle cose. Un modo e uno sguardo non dissimili da quelli che Goethe aveva in mente parlando dell'"universalmente umano".

Il mondo dell'espressione è, per certi versi, l'esatto opposto del mondo dell'informazione. Non si sviluppa nel senso dell'ampiezza, ma in quello della

profondità; la sua è sempre un'intensità raccolta, concentrata, racchiusa tra le due pagine di copertina di un volume come un quadro dalla propria cornice. Mentre l'informazione non ha cornice: non può averne, in linea di principio. Nulla la delimita, se non le pause della nostra attenzione o la misura fisica della nostra capacità di assimilarla. Entrambe, in fondo, sono legate all'istante; ma se l'istante dell'informazione è quello che, nella corsa inesausta all' "attualità", mira a rendere obsoleto il precedente per poi consumarsi in un'altrettanto rapida fiammata, l'istante dell'espressione è quello che ci rende presente, contemporaneo, il gesto con cui Achille, universalmente umano come tutti gli eroi omerici, depone lo spirito di vendetta per restituire al padre in lacrime il corpo straziato del nemico Ettore. Non dico: "Questo accade sempre". Sarebbe davvero una frase retorica, perché, come tutte le cose umane, neppure l'espressione può aspirare sul serio all'eternità. Dico semplicemente: "Questo accade ora"; e non importa che nel caso degli eroi omerici sia un "ora" che dura da oltre due millenni. Accade nel momento in cui io, italiana, tedesca, thailandese, io monaco medievale o convinto comunardo, io dentista, io studente ginnasiale intimidito dalla grammatica greca, poso gli occhi, per la prima o la decima volta, su quelle righe. E può accadere anche quando qualcuno legge le pagine di un romanzo destinato a non arrivare neppure alla seconda edizione.

Questo lo dico con una punta di rimorso, quasi d'invidia. Io traduco dal tedesco da una ventina d'anni, ma il libro più "fresco di stampa" che ho cercato di rendere in italiano ha avuto la sua prima edizione nel 1926: *Das Schloss, Il castello*, di un certo Franz Kafka.

Senza dubbio, traducendo i classici si gioca sempre sul sicuro quanto alla durata, alla ripetibilità nel tempo e nello spazio di quel tale istante. Ma scommettere, esplorare il terreno disordinato della contemporaneità dove il canone non è ancora arrivato a stabilire le sue gerarchie, è più azzardato e forse, appunto per questo, più bello. Certamente è ancora più utile; perché significa contribuire, in via ipotetica, per quanto si può, alla creazione del canone di domani. E soprattutto significa contribuire con il proprio lavoro ostinato e difficile, spesso poco riconosciuto, poco retribuito, a testimoniare che il mondo dell'espressione, dopo tutto, esiste ancora. Che a questa deriva in cui ci tocca galleggiare qualcosa ancora sfugge, si sottrae. Una piccola cosa; cui certamente nessun giornale dedicherà mai il suo articolo di fondo e nessuna televisione la sua ora di massimo ascolto. Ma proprio lì, tra quelle pagine a volte riuscite e a volte meno, tra quei tentativi spesso puramente velleitari di spingersi di un capello oltre le colonne d'Ercole, dovremo andare a rovistare quando vorremo scoprire, o riscoprire, quel senso dell'essere uomini cui alludeva Goethe, il poeta, il traduttore Goethe: "Che tu non possa finire ti rende grande, / e il tuo destino è di non cominciare." Io non sono mai riuscita a convincermi che questi celebri versi del *Divan* vogliano descrivere semplicemente la struttura "aperta" della poesia di Hāfiz, il grande lirico persiano cui è intitolato uno dei libri dell'opera; credo piuttosto che qui traspaia una certa visione, una certa fede nell'uomo, inteso appunto come specie caratterizzata dal dono inesauribile e potenzialmente infinito dell'espressione:

una specie il cui canto ruota da millenni "come il firmamento", in un continuo, misterioso coincidere di fine e principio.